

Recensiones / Reviews

Articoni, A. (2014). *La sua barba non è poi così blu. Immaginario collettivo e violenza misogina nella fiaba di Perrault*. Roma: Aracne.

La sua barba non è poi così blu... è la frase con cui l'ultima moglie e protagonista della fiaba più cupa e *noir* di Perrault sopprime le sue difese siglando un patto recondito con il suo aguzzino. È una negazione a guardare al di là dell'esteriorità, [...] la ricchezza ostentata [...], le buone maniere messe in campo per conquistarla [...] di ciò che rende Barbablù inabile ad amare al punto da aver già ammazzato altre donne prima di lei [...]. La donna decide di sposarlo perché "era una persona ammodo e molto perbene" (p. 15).

Il libro che Angela Articoni ci presenta è frutto di un preciso e attento lavoro di analisi su una fiaba tra le più terribili che popolano l'immaginario collettivo della cultura occidentale, ovvero l'archetipo di Barbablù. Questa figura, così presente in una varietà multiforme di testi narrativi, musicali, pubblicitari, illustrazioni, film, è diventata nel corso dei secoli così popolare e diffusa che si tende a dimenticarne le sue origini letterarie per assimilarla alla tragica violenza di genere, senza considerare la sua genealogia basata su precisi fatti e figure realmente esistiti nella storia.

Un principe "azzurro" che diventa "blu", una storia che affascina per il suo lato oscuro, la vicenda del sanguinario uxoricida che nell'immaginario collettivo finisce per essere presto associata all'idea del serial killer, al punto che quello di Barbablù diviene il soprannome affibbiato ad alcuni reali assassini seriali come, Gilles de Rais (da cui Perrault avrebbe preso ispirazione), Enrico VII, o Henri Landru (p. 17).

La novità del lavoro di Articoni consiste in primo luogo nel ritrovare le sparse tracce del personaggio di Barbablù, sia nelle sue origini storico-leggendarie (come pare chiaro nel secondo capitolo), per poi seguire le metamorfosi di tale aguzzino da Perrault in poi (tema affrontato nel terzo e nel quinto capitolo), per giungere quindi alle sue trasformazioni grafiche ed artistiche (capitolo quarto) fino alla rappresentazione filmica, altrettanto interessante (nel capitolo sesto). Si tratta perciò di una ricognizione a tutto tondo su questo protagonista della violenza che si colloca sempre di più nel nostro tempo tra le esistenze concrete delle donne, uscendo dagli incubi e dai sogni per farsi vivo e reale, in carne ed ossa.

La sua barba non è poi così blu... è ciò che si ripetono migliaia di donne che subiscono maltrattamenti e violenze, che sono vittime dell'uomo, ma cercano di comprenderlo, di redimerlo, di scusarlo una, dieci, cento volte, fino all'epilogo cruento della loro vita (p. 15).

Lo scavo approfondito sui simboli e sull'immaginario (p. 19 e segg.) può solo fare bene alle donne, e si rivela un valido strumento di difesa e di decostruzione del modello patriarcale, sul quale ancora le nostre società sono costruite.

Il lavoro è condotto con grande perizia su fonti assolutamente eterogenee e non sempre di facile reperimento, come nel caso delle pellicole di inizio Novecento. Per ogni ambito Articoni ci fornisce validi supporti esplicativi, sia nelle note che nella completa bibliografia, in modo che il lettore o la lettrice possano proseguire, se incuriositi, la ricerca e illuminare singoli aspetti dell'intera vicenda.

Mi preme sottolineare come lo *sguardo di genere* sia la base per l'analisi precisa delle fonti, siano esse letterarie oppure iconografiche. Si tratta di una strategia che giudico vincente perché si pone di fronte ai testi e alle immagini con domande ineludibili sul destino delle donne e sulle motivazioni di tanta e così efferata violenza, riportandoci dunque alla nostra contemporaneità.

Antonella Cagnolati

Bosna, V. (2013). ***Storie di solidarietà «al femminile». Gli Istituti Assistenziali: alcune realtà a confronto.*** Roma: Aracne.

Il lungo e tortuoso percorso dell'educazione femminile nell'Ottocento ci viene qui presentato da Vittoria Bosna la quale – fedele all'impegno di disvelare attraverso le sue ricerche eventi e fatti di 'genere' nella sua preziosa terra di Puglia – dipinge uno spaccato quanto mai interessante di alcune istituzioni rivolte esplicitamente alle piccole orfane che venivano così «tolte alla corruzione dei trivii e spinte sulla via della religione e della virtù».

Il fecondo lavoro sulle fonti d'archivio recuperate ed attentamente analizzate offre un panorama che si uniforma senza alcun dubbio alla storiografia più accreditata: *in primis* va rilevato, come Bosna ben suggerisce nella prima parte del suo libro, la critica situazione di endemica povertà di molte zone del Mezzogiorno all'indomani dell'Unità d'Italia, le cui vittime designate paiono essere in particolar modo i bambini. Indici altissimi di mortalità infantile, la miseria morale dei genitori, l'idea della scarsa o nulla importanza dell'infanzia incontrano un loro potenziamento negativo allorquando andiamo a verificare le reali condizioni di vita e di esistenza in cui si trovavano a vivere questi pargoli.

Soluzioni di efferata crudeltà come l'infanticidio, l'abbandono e la «ruota» paiono normali nell'epoca presa in considerazione: in tale contesto di notevole emergenza sociale si fa più presente il ruolo delle istituzioni benefiche dapprima esclusivo appannaggio della gerarchia ecclesiastica, in seguito a carico degli enti comunali che, sempre più coinvolti nella gestione umana e sociale del territori loro assegnati, si trovano a fronteggiare situazioni a dir poco drammatiche.

Lo snodo fondamentale per rispondere a tali esigenze passa attraverso un efficace pragmatismo che tenta di dare risposte operative ai bisogni: le istituzioni non restano dunque insensibili bensì attivano processi di accudimento, educazione, assistenza.

Come è ampiamente noto, la situazione delle bambine rappresenta una doppia inferiorità: marchiate da una condizione di sudditanza dalla concezione patriarcale e

misogina, sono mantenute nell'impossibilità di avere un'identità propria a causa della mancanza assoluta di percorsi di alfabetizzazione e di istruzione che, dopo l'Unità, paiono ancora nebulosi e difficili da attivare, pur nel rispetto formale della legge Casati. All'assenza dello Stato corrisponde fortunatamente la presenza degli enti, delle opere pie, di filantropi caritatevoli che, animati da zelo cristiano, offrono alle fanciulle una diversa prospettiva di vita.

Sottolineo con piacere il ruolo dell'istituto «Maria Cristina di Savoia» che a Bitonto ospitava le orfane, dando ricovero ed educazione a numerose bambine del territorio circostante: Bosna ne analizza i documenti, le carte d'archivio per restituirci anche la sequenzialità della vita quotidiana per le piccole ospiti all'interno del bel palazzo ottocentesco. Seppur in linea con la struttura ed i regolamenti degli orfanotrofi del tempo, ne viene rimarcata la necessità di fornire alle fanciulle una buona preparazione nei famosi «lavori donneschi» che ne avrebbero fatto buone spose e buone madri, una volta uscite per il matrimonio, oppure al fine di garantirsi un salario andando a servizio presso le case dei nobili. La massima cura era riposta anche nel corretto uso del tempo e nel rispetto ossequioso alle regole che scandivano le ore della giornata: il magro vitto, il lavoro di cucito e ricamo, le devozioni religiose.

Sorprende positivamente la presenza di un percorso – seppur breve e limitato – d'istruzione di durata biennale, iter che poteva prolungarsi per ben due anni ulteriori e dava la possibilità di conseguire la «patente» di maestra. Le giovanette migliori, per condotta e studio, venivano adeguatamente selezionate perché frequentassero la Scuola Normale a Bari, a spese dell'amministrazione provinciale. Si innesca in tale positivo frangente un meccanismo che darà i suoi fertili frutti per la creazione di una specifica identità femminile: la maestra, lungi dall'essere l'esile e povera maestrina di tanta letteratura tardo ottocentesca, è il primo passo di un sentiero di emancipazione che sfocerà nella ridefinizione dei diritti delle donne all'alba del Novecento, un piccolo seme che darà buoni frutti.

Procedendo quindi alla seconda realtà esaminata da Bosna, ci troviamo di fronte ad un altro pregevole esempio di filantropia, ovvero la fondazione dell'orfanotrofo femminile «Il boccone del povero» a Palermo, il cui fine prioritario consisteva nel garantire la formazione al lavoro per le giovinette ospiti della struttura. Non mancava la considerazione per gli aspetti morali della crescita, l'enfasi sulla virtù, sulla morigeratezza e sulla devozione religiosa.

In conclusione, mi preme lumeggiare l'impegno dell'Autrice nello scavo attento e minuzioso delle fonti al fine di ricostruire la genesi e l'esistenza di tali istituzioni che, pur con evidenti limiti dovuti alla scarsità di fondi, alla troppo spesso miope gestione politica, hanno rappresentato un'opportunità per quelle bambine che, se lasciate ai margini, non avrebbero avuto alcuna possibilità di riscatto e sarebbero diventate facili prede del vizio e della corruzione.

Questo libro vuole essere dunque una preziosa testimonianza per approfondire la storia dell'educazione delle bambine nel Mezzogiorno postunitario.

Antonella Cagnolati

Cantón, I., y Pino, M. (Coords.) (2014). *Organización de centros educativos en la sociedad del conocimiento*. Madrid: Alianza.

En los últimos años se ha debatido mucho entorno al buen funcionamiento de los centros educativos en España. En este sentido la presente obra pretende dilucidar la compleja función organizativa de los actuales centros educativos, los cuales poco tienen que ver con los de hace unos años atrás. Para ello y a lo largo de catorce capítulos, profesores de diferentes universidades españolas aportan su conocimiento dentro de una estructura interna común, que alberga una parte teórica seguida de una propuesta de actividades prácticas.

El primer capítulo recoge una breve conceptualización de la organización escolar, para adentrarse posteriormente a ésta desde las ciencias de la educación, con un punto de vista aplicativo; como materia dotada de un inexorable practicismo. En los siguientes puntos se relaciona la organización educativa con la orientación educativa y la didáctica, sin dejar de lado la parte política que ésta conlleva. Tratando finalmente el uso que la tecnología pudiera tener para el mejor funcionamiento de los centros educativos y la organización escolar como arte y ciencia al mismo tiempo.

El segundo capítulo muestra la importancia de las Teorías de la Organización Escolar, y presenta la dificultad que entraña la sistematización de estas teorías que nacieron a finales del siglo XIX y principios del XX. El autor enfatiza en la importancia de disponer de una perspectiva diacrónica para llegar a la obtención de la *cientificidad* que la materia merece, y examina los diferentes criterios de análisis de modelos y teorías de la Organización Escolar hasta llegar a los principales paradigmas en la comprensión de la escuela como organización.

El capítulo tres presenta una visión general del contexto español en relación a la legislación de los centros educativos, comenzando en la Ley 14/1970 hasta llegar a nuestros días. Este capítulo permite al lector situarse en el maremágnum de Leyes Orgánicas, Reales Decretos y Órdenes que ha sufrido España en los últimos 34 años, para finalmente ahondar en las particulares idas y venidas de la legislación desde la perspectiva del estudiante, el profesor y los centros educativos –órganos de gobierno que regentan y organizan las etapas educativas desde infantil hasta secundaria.

El capítulo cuatro aborda los entresijos en la organización de los alumnos en el aula, justificando la relación existente entre la convivencia sana y la obtención de resultados exitosos en el proceso de enseñanza-aprendizaje. Esta agrupación puede ser de diferentes formas: horizontal (distribución por edad), flexible (en función de necesidades) o por niveles de rendimiento, pero de lo que no cabe duda es de que siempre esconde detrás una filosofía educativa. Este capítulo entronca perfectamente con los modelos organizativos desde la vertiente del profesorado: capítulo cinco. En él se presenta la importancia del trabajo en equipo aplicando modelos de *coaching*, trabajo en red, entre otros, así como las tareas asignadas a maestros, o las funciones y derechos del profesorado.

Los capítulos anteriores sirven de preámbulo para exponer los órganos colegiados y de coordinación existentes en los centros de infantil, primaria y secundaria, expuestos en el capítulo seis. Los órganos colegiados de gobierno participan en la vida de un

centro a través de discentes, padres y docentes. Todo ello se materializa en órganos de gobierno como: el consejo escolar –al que pertenece todas las personas que componen la comunidad educativa–, el claustro de profesores, o los órganos de coordinación docente como: equipos de ciclo, departamentos didácticos, departamentos de actividades complementarias y extraescolares, o la comisión de coordinación pedagógica.

El capítulo siete focaliza la atención en la figura del director o directora de centros escolares, aportando una visión diacrónica, así como puntos fuertes y débiles para finalizar el capítulo realizando propuestas de cambio que mejoren esta profesión y por ende el rendimiento de los centros. La preparación y selección de directores se resalta como uno de los aspectos importantes de este proceso, amparándose en la necesidad técnica y no política, partiendo así hacia un modelo organizativo adhocrático.

El siguiente tema a tratar son los documentos de planificación de los centros, principalmente el Proyecto Educativo de Centro (PEC). Este capítulo trata de esclarecer la relevancia que tiene la concepción global de proceso educativo materializado a través del PEC frente a una visión parcial que los agentes (profesores y estudiantes) puedan tener del aula. Ello lleva a la necesidad de disponer de acuerdos en cuanto a principios y criterios educativos se refiere. Estos acuerdos se agruparían según Serafín Antúnez Marco en seis ámbitos: (1) académico, (2) administrativo, (3) de gobierno institucional, (4) de los servicios, (5) del desarrollo profesional, y (6) del sistema relacional. Seguidamente se tratan diversos aspectos del PEC como instrumento para llegar a acuerdos y orientar de forma coherente las prácticas educativas de las instituciones educativas.

El capítulo nueve implica otro agente más, pero no por ello menos importante, en el complejo engranaje organizativo de los centros educativos: las familias. Margarita Pino Juste y José Domínguez Alonso presentan, por un lado, la transcendencia de los derechos y deberes del alumnado frente a una escuela nueva, refracción de una sociedad con características similares y materializado en los textos legales, y por otro lado, tratan las implicaciones educativas y organizativas de las familias en los centros escolares. Se resalta la necesidad de implicar a la familia en el proceso educativo a través de diversos proyectos de centro. La participación de la familia en el proceso educativo ha de percibirse como un proyecto común tal y como lo reflejan los diferentes textos legales, los cuales son expuestos durante el desarrollo del capítulo.

El capítulo once estudia la organización física de la escuela, es decir, su arquitectura. Julia María Crespo Comesaña realiza una reflexión en torno a la institucionalización de la educación y de cómo la arquitectura de un centro educativo puede ser utilizada de forma funcional o estética, y de la relación existente de ésta con los modelos educativos. Por ejemplo, en un modelo educativo centrado en el docente, los alumnos dispondrán de menos espacio que el docente dado que el primero se considera más importante que el segundo. La autora presenta diferentes tipologías de construcción de espacios como el aulario, las dimensiones de las diferentes aulas en función del uso de la misma y el agrupamiento del mobiliario dentro de éstas. Para finalizar el capítulo se presentan los textos legales en relación a la arquitectura de los centros, y las relaciones entre contexto espacial y organización de actividades. El siguiente capítulo titulado

cambio y mejora en los centros educativos trata de promover la mejora permanente de los profesionales y las instituciones educativas. Joaquín Gairín Sallán en sus páginas trata de exponer los factores y circunstancias que influyen sobre la mejora en la educación, así como también presenta diferentes estrategias para un cambio educativo exitoso. Isabel Cantón Mayo en el capítulo sucesivo trata también modelos y propuestas para mejorar la calidad de los centros educativos. La autora presenta el concepto de calidad en la educación de forma diacrónica con diferentes autores que apoyan cada uno de los periodos, hasta que finalmente llega a tratar diseños y estrategias concretos para la mejora de las instituciones educativas, seguido de diferentes modelos de evaluación de la calidad educativa.

El penúltimo capítulo titulado *la escuela como comunidad profesional práctica* escrito por Julián López-Yáñez trata de emerger la influencia positiva que tiene la *comunidad profesional de práctica* sobre la calidad del proceso educativo. Durante estas páginas el autor expone cómo llegar a crear estas redes o comunidades, las organizaciones y comunidades de prácticas, los patrones de trabajo y coordinación en las comunidades de prácticas, el aprendizaje organizativo y la construcción colectiva del conocimiento, una cultura institucional basada en la confianza, y las diferentes definiciones sobre el liderazgo en las comunidades de prácticas. Para finalizar esta publicación, Marita Sánchez Moreno presenta diferentes aspectos de la cultura institucional: la conceptualización del término y su evolución, las características más significativas del vocablo, las culturas institucionales que facilitan o dificultan la innovación, y el análisis de la cultura institucional aportando algunas esquemas significativos para su indagación. En suma, el libro *organización de centros educativos en la sociedad del conocimiento* resulta una publicación interesante para todas aquellas personas interesadas directa o indirectamente en la mejora de nuestras instituciones educativas.

Santiago Pérez-Aldeguer

De Juanas Oliva, Á. (2014). *Educación social en los centros penitenciarios*. Madrid: UNED.

El profesor Ángel de Juanas Oliva coordina este libro en el que los autores plasman la experiencia y el conocimiento adquirido como docentes e investigadores en el área de la educación y como responsables de dirección de instituciones penitenciarias.

La veteranía acumulada en el trabajo en prisiones ha permitido observar la necesidad de que los profesionales de instituciones penitenciarias replanteen sus motivos vocacionales, su labor de re-educación y reinserción social de los internos, haciendo, de este modo, patente la necesidad de renovación e innovación de las estrategias y herramientas empleadas. Fruto de esta reflexión, los autores presentan una profunda revisión de la función educativa que, desde la fundamentación del principio de reinserción social, llevan a cabo con los internos.

Por lo tanto, el objetivo que persiguen los autores es presentar la animación educación social como un medio idóneo para la reinserción de los reclusos y para la mejora de la calidad de vida y su desarrollo personal. Para ello se basan en un amplio

desarrollo teórico y práctico de este área, ofreciendo una profunda revisión teórica del papel de la educación social en los centros penitenciarios y buscando la innovación y calidad en la intervención socioeducativa a través de tres propuestas metodológicas; enfoque complejo, el de competencias y el de las comunidades de aprendizaje.

El contenido de esta obra está estructurado en dos partes con objetivos bien diferenciados. La primera parte, compuesta por cinco capítulos, está escrita por profesores del Departamento de Teoría de la Educación y Pedagogía Social de la Universidad Nacional de Educación a Distancia. Esta parte ahonda en la reflexión del papel que cumple la educación social en el contexto penitenciario y hace una firme propuesta de la metodología y las herramientas propias de este área para el trabajo educativo con los reclusos. La apuesta por la innovación en las técnicas de intervención socioeducativa es un elemento común de todos estos capítulos.

La segunda parte está marcada por la experiencia de Esteban Belinchón y Henar García como responsables de dirección y tratamiento del Centro Penitenciario de León. Esta sección, compuesta por cinco capítulos de alto contenido pragmático, ofrece, a partir de la animación sociocultural, una metodología de organización de la vida en prisión a partir de los principios de los Módulos de Respeto. Es, por lo tanto, un importante testimonio de una experiencia de éxito en el que se recogen todas las órganos, herramientas y técnicas llevadas a cabo en este centro penitenciario. Esto ofrece la posibilidad de generalizar esta experiencia en otros centros por parte de los profesionales responsables.

El estilo claro y directo de las propuestas y la correcta estructura del libro supone la revisión más completa que se ha realizado hasta la fecha de la intervención socioeducativa en el ámbito penitenciario a través de la educación social. Además, la demostrada experiencia y el amplio conocimiento de los autores participante convierten este libro en una obra de referencia para la revisión de la labor educativa que se lleva a cabo en los centros penitenciarios y la innovación de la metodología y las herramientas de los profesionales encargados de esta tarea.

Javier Páez Gallego

Debè, A. (2013). *Crescere in un Villaggio. L'OSEA di Reggio Emilia: genesi e sviluppo di un servizio educativo (1951-2012)*. Lecce: Pensa Multimedia Editore.

Nella storiografia pedagogica l'infanzia abbandonata e disagiata è stata per secoli relegata in una posizione secondaria, celata sotto silenzi e misteri che non permettono di recuperarne le tracce.

Solo a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, grazie ai contributi di Philippe Ariès, è stato inaugurato un filone di studio dedicato alla storia dell'infanzia, da cui prende avvio una più ampia attenzione agli spazi e ai luoghi deputati all'educazione. Rispondendo all'esigenza posta in essere da Egle Becchi, secondo la quale nell'organizzazione spaziale va individualizzata e analizzata l'intenzionalità pedagogica, il volume di Anna Debè ricostruisce accuratamente, mediante l'ausilio di documenti d'archivio e di fonte private, tra cui preziose testimonianze, l'evoluzione storica del

Villaggio Belvedere di Reggio Emilia, una struttura di accoglienza per bambini e adolescenti in situazioni di disagio.

Il volume si divide in tre capitoli. Nel primo capitolo, l'autrice ripercorre la genesi e lo sviluppo dei servizi sociali per minorenni, partendo dall'analisi dell'itinerario storico dell'OSEA (Opera di Servizi Educativi Assistenziali) di Reggio Emilia, l'odierna Azienda pubblica dei Servizi alla Persona. Essa rispecchia l'evoluzione dell'assistenza ai bambini e ai ragazzi del nostro Paese, il quale «ha vissuto il passaggio dall'attuazione di trattamenti istituzionali, legati a principi di ricovero e spersonalizzazione, alla messa in campo dei servizi strutturalmente fondati sulla tutela, l'educazione e l'accoglienza del singolo» (p. 21). Tale cammino viene tracciato dall'autrice mediante un dettagliato esame del quadro legislativo e istituzionale in materia di assistenza, le cui prime forme trovano origine in epoca medievale, quando la Chiesa, «in nome della carità», si fa promotrice di interventi sociali istituendo «luoghi di cura per i malati, di ricovero per gli orfani e per gli esposti» (p. 22), ecc. Agli inizi dell'età moderna si passa dalla «carità» alla «vigilanza» nei confronti dei poveri e dei disagiati, considerati fonte di turbamento dell'ordine e della tranquillità collettivi, e nel corso dell'XVIII secolo, con l'intervento dello Stato, si giunge ad una politica assistenziale rivolta al benessere della popolazione. Pertanto nascono le «opere pie», trasformate successivamente in IPAB (Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza). In età moderna, inoltre, «alle categorie in situazione di bisogno si inserì progressivamente l'attenzione nei confronti dei minorenni» (p. 33) la cui cura, tuttavia, viene affidata a strutture finalizzate *in primis* ad assicurare la salvezza spirituale del bambino, attraverso l'imposizione di rigide regole di controllo morale. Progressivamente, anche grazie all'influenza della pedagogia pestalozziana e, in seguito, delle teorie montessoriane, «si giunge a concepire la presa in carico e la cura della figliolanza come dovere delle famiglie» (p. 38) e di conseguenza si assiste alla chiusura delle ruote e all'apertura di nuovi istituti dedicati alla vera e propria educazione del fanciullo. Tale svolta viene del tutto annullata in epoca fascista, quando si ritorna a forme di assistenza tese ad accrescere il controllo sociale e il consenso al regime. Da qui, infatti, prende avvio l'ampia diffusione, nel secondo dopo guerra, di istituti «destinati al contenimento di situazioni di disagio [e dove] la logica del gruppo prevaleva su quella del singolo, la cui personalità era appiattita e uniformata» (p. 51). Il mantenimento dell'ordine, la rigidità delle regole, l'esclusione dalla vita sociale, la mancanza di una relazione educativa tra ragazzo e adulto contribuiscono a sopprimere totalmente la personalità dell'individuo, che pertanto subisce passivamente l'educazione come mera imposizione esterna. Alla fine degli anni Settanta tali strutture vengono sottoposte a severe critiche e un intervento alternativo all'istituzionalizzazione viene rintracciato nelle comunità di tipo familiare, nelle quali il bambino diviene a tutti gli effetti protagonista del percorso educativo-formativo. Alla fine di tale excursus, dunque, l'autrice conduce il lettore agli ultimi anni del XX secolo, durante il quale la famiglia diviene «destinataria di interventi non più esclusivamente assistenziali, ma soprattutto educativi e promozionali» (p. 59).

Nel secondo capitolo Anna Debè ripercorre la storia evolutiva del Villaggio Belvedere. L'istituzione nasce nel lontano 1536 e si snoda in varie strutture di assistenza e carità degli orfani. «L'organizzazione educativa è ispirata al sistema di

sorveglianza, simile alle caserme, rigidamente regolata da norme interne e separata dal mondo esterno e dalla vita che si svolge al di fuori delle mura» (Prefazione, p. 7). Tale rimane anche in seguito al 1951, anno in cui i diversi istituti vengono fusi nella OPO (Opera Pia Orfanotrofi), fondata principalmente sull'istruzione religiosa e finalizzata a «formare persone oneste e laboriose» (p. 68). Il profilo della struttura appare di stampo tipicamente collegiale, con ampie e fredde camerate che, non solo ostacolano la privacy ma, paradossalmente, rendono vana la creazione di una sana e corretta relazione educativa sia tra adulti e ragazzi sia tra gli stessi ospiti. Nel 1953 Ermanno Dossetti viene nominato presidente dell'OPO e si fa promotore di numerosi cambiamenti che conducono alla chiusura del vecchio istituto e alla costruzione del nuovo ed odierno Villaggio, nel quale le modalità di assistenza verso i minorenni sono «più attente alla personalizzazione degli interventi e all'educazione del soggetto nella sua integralità, comprensiva anche del contesto familiare e parentale di provenienza» (p. 76). Il primo passo in vista di una totale trasformazione dell'istituto è la costruzione di una nuova sede, caratterizzata da dieci villette a schiera e da una struttura residenziale il più possibile somigliante a quella familiare, pertanto in grado di accogliere il singolo nella sua specificità offrendogli un sereno percorso di crescita educativa. Al miglioramento dello spazio coincide quello delle attività educative, atte ad offrire una risposta adeguata ai naturali bisogni di ciascun bambino, e l'assunzione di nuove figure professionali specializzate, quali educatore (non più istitutore), psicologo, assistente sociale, pedagogista, ecc. che, in virtù delle loro conoscenze e competenze in materia di educazione e formazione, avrebbero saputo supportare correttamente lo sviluppo psico-fisico del minore. Quest'ultimo, grazie all'attuale assetto del Villaggio, viene posto al centro dell'esperienza educativa, che persegue la crescita autonoma e la responsabilizzazione dei ragazzi, guidati anche dopo il conseguimento della maggiore età, e favorisce il contatto con il mondo esterno e con la società.

Il terzo ed ultimo capitolo descrive gli sviluppi dell'Ente dagli anni Settanta fino ai giorni nostri. Le nuove modalità educative e le trasformazioni dell'istituzione richiedono la stesura di un nuovo regolamento e di un nuovo statuto che, *in primis*, viene accompagnata dall'abbandono della parola "Orfanotrofi" e, dunque, da una nuova denominazione, già auspicata da Dossetti nel 1962, ma che nel 1992 diviene effettiva acquisendo la dicitura di "Opere di Servizi Educativi Assistenziali" (OSEA) e, sostituendosi al vecchio acronimo (OPO) sancisce il «definitivo abbandono di una logica solipsistica in favore della proiezione verso il territorio e dell'intreccio di relazioni con gli enti locali» (p. 139). Tra le importanti novità vi è la risposta alle numerose richieste di assistenza ed educazione di bambini disabili, per i quali viene modificata la struttura architettonica senza, tuttavia, trascurare l'attenzione agli aspetti educativi. Ulteriore momento di svolta è rappresentato dalla scelta di istituire una doppia dirigenza, una con responsabilità amministrative e una con responsabilità educative, e ciò determina un innalzamento qualitativo della politica dell'Ente. Fondamentale inoltre diviene, nel 1995, quella che il dottor Menozzi definisce "proiezione sul territorio" (p. 146) del Villaggio Belvedere, ovvero il suo coinvolgimento nelle iniziative locali.

Nell'aprile 1998 l'OSEA dà avvio alla prima sperimentazione di "comunità familiare", caratterizzata dalla presenza di due o più adulti in grado di offrire ai ragazzi

un rapporto di tipo genitoriale in un contesto che riflette in ogni suo aspetto quello familiare.

Il volume si chiude con le testimonianze di chi ha vissuto e vive in prima persona la vita del Ente, ex allievi, educatori, dirigenti, i cui racconti «hanno permesso di sintetizzare tramite i vissuti personali la storia del Villaggio Belvedere» (Introduzione, p. 19), e viene arricchito, in appendice, dalla relazione di Ermanno Dossetti, presentata nel 1962 al Consiglio di Amministrazione dell'OPO di Reggio Emilia, e da un meraviglioso apparato iconografico, conservato nell'Archivio dell'ASP OSEA del Comune. Le fotografie mostrano le trasformazioni dell'istituzione e le attività svolte al suo interno dai ragazzi ospiti, nei quali si rispecchia il percorso evolutivo del Villaggio, che negli anni, attraverso «l'apertura verso la modernità e i suoi bisogni emergenti» (p. 151), ha saputo valorizzare l'importanza della cura alla persona, della soggettività e delle relazioni educative. «Relazioni che costituiscono il cuore della comunità, l'anima di uno scambio profondo tra i suoi componenti che intraprendono insieme un cammino di crescita positiva» (p. 151).

Valentina Mustone

Ferrer Aledo, J. (2013). *La enseñanza superior en Mahón*. Menorca: Institut Menorquí d'Estudis - IES Joan Ramis i Ramis – Ajuntament de Maó.

El Ateneo Científico, Literario y Artístico de Mahón se convirtió en el año 1911 en el escenario de acogida de una serie de conferencias, enmarcadas por el título «La enseñanza superior en Mahón», que fueron impartidas por el científico Jaume Ferrer Aledo (1856-1956). Motivó el discurso la incorporación del Instituto de Mahón al Estado, aspiración reivindicada por la sociedad menorquina durante largos años. Este hecho, fundamental para Menorca, posibilitó la pervivencia de la educación secundaria pública en la isla.

Jaume Ferrer Aledo, aprovechando la ocasión, preparó una disertación dedicada fundamentalmente a historiar la educación desarrollada en Menorca a lo largo del siglo XIX y principios del XX. El contenido de dichas ponencias ha sido considerado por los especialistas como el inicio de la historiografía educativa en Menorca convirtiéndose, en consecuencia, en una fuente de obligada consulta para todos aquellos que se aproximan al estudio de la educación en la isla desde una perspectiva histórica.

Las conferencias, publicadas en forma de artículos diseminados en la *Revista de Menorca*, se recuperan hoy con esta nueva obra que viene acompañada de un estudio introductorio de carácter histórico-educativo elaborado por Xavier Motilla Salas, doctor de la Universitat de les Illes Balears. En esta primera parte de la obra, el lector encontrará un breve apunte sobre la historia de la educación como disciplina y objeto de estudio, seguido de un preciso recorrido por la educación en la historiografía menorquina clásica. El prólogo se cierra con un apunte biográfico de Jaume Ferrer Aledo y un breve estudio del contenido de las conferencias impartidas en el Ateneo Científico, Literario y Artístico de Mahón en el año 1911.

Tras el prólogo se inicia la presentación del contenido de esas conferencias, elaboradas por el científico a través de la consulta de los archivos del Ayuntamiento

e Instituto de Mahón. Se abren con la denuncia de la penosa situación que la isla sufrió durante años en el ámbito educativo, a pesar de los esfuerzos realizados por una sociedad que ambicionaba no tener que «mendigar a otras entidades externas los recursos de que carecían y que la realidad les demostraba que eran absolutamente necesarios»:

Los esfuerzos, que con tanta insistencia han realizado los menorquines, especialmente los vecinos de la ciudad de Mahón, para proporcionar a sus hijos una buena educación y sana moral a fin de que fueran, al llegar a su madura edad, hombres de honor y de conocimientos múltiples, datan de época bien remota por cierto, habiendo tropezado siempre con dificultades sumas para alcanzar la consecución de los expresados fines.

De este modo comienza un recorrido por los principales hitos educativos alcanzados durante el siglo XIX, la mayor parte de ellos con escaso éxito, en la amplia andadura transitada hasta alcanzar la definitiva instalación de un centro de educación secundaria en Mahón. La creación de una Escuela Náutica (1855), el colegio de segunda enseñanza agregado al Instituto Balear (1864), convertido años más tarde en Instituto libre de segunda enseñanza (1869), el Instituto oficial de segunda enseñanza (1874), transformado en provincial en 1892, y el Instituto general y técnico de segunda enseñanza (1901).

A continuación se ofrece un epílogo en el que se recogen las aportaciones de M^a Ángeles Hernández Gómez, cronista y archivera de Mahón, que versa sobre el tema «La incorporació de l'Institut de Maó a l'Estat. Mig segle de tramitacions i reivindicacions»; de Antoni Petrus Rotger, catedrático de Pedagogía Social de la Universitat de Barcelona, que se dedica a «L'Institut de Maó i la seva relació amb la societat menorquina»; y, finalmente, el trabajo de Josep Miquel Vidal Hernández, investigador del Institut Menorquí d'Estudis, que se adentra en la «Aproximació a l'ensenyament de les ciències a l'Institut de batxillerat de Maó durant les dues primeres dècades del segle XX».

En conclusión, estamos ante una excelente obra de recuperación de una documentación que resulta fundamental para la historia de la educación de Menorca. Llamam poderosamente la atención la riqueza de datos y el excelente reflejo de la realidad menorquina efectuado por Jaume Ferrer Aledo a principios del siglo XX. Al valor intrínseco de esas conferencias hay que sumar el que aportan los trabajos de los especialistas que han participado en la obra, destacando en el campo de la historia de la educación la interesante contribución del profesor Xavier Motilla Salas.

Sara González Gómez

Groves, T. (2014). *Teachers and the Struggle for Democracy in Spain, 1970-1985*. London: Palgrave Macmillan.

La producción científica en torno a la *transición española* es amplia y variada, un tema de interés constante para las comunidades de historiadores. Últimamente, van apareciendo investigaciones que, ciertamente, introducen novedades en las perspectivas, las claves y las fuentes de análisis, redundando en un mayor y complejo

potencial explicativo. Este es el caso de la obra de Tamar Groves *Teachers and the Struggle for Democracy in Spain, 1970-1985*, donde la autora ha afrontado el estudio de los movimientos sociales de los maestros españoles durante el periodo de la *transición* desde una triple perspectiva: social, cultural y política de la educación.

Son dos los niveles de análisis los que ha utilizado la autora para realizar el trabajo. El primero de ellos tiene como propósito analizar el movimiento de maestros en su conjunto, esclarecer cómo grupos de maestros, pequeños e independientes, lograron ser un fenómeno de carácter nacional, indagar en las distintas concepciones de democracia y propuestas políticas, sociales y culturales de cada uno de aquellos, en los modos de canalizar unas y otras y de relacionarse con las comunidades, en las formas de organizarse, así también en el papel desempeñado por las asociaciones civiles, los sindicatos profesionales, los sectores católicos más críticos y avanzados y los movimientos de renovación pedagógica, en los que confluyeron aspiraciones de transformación social y de la enseñanza. En el segundo nivel de análisis se han procurado responder a las mismas cuestiones, pero descendiendo a casos concretos, al estudio, a modo de ejemplo, de dos regiones españolas, Madrid y Salamanca, que registraron un intenso y dinámico activismo social y pedagógico. Tales son las cuestiones que se abordan en *Teachers and the Struggle for Democracy in Spain, 1970-1985*, organizadas y articuladas en seis capítulos («Representation Put of the Test: The Teachers' Movements and the creation of the Sindicato de los Trabajadores de la Enseñanza»; «Educational Revolution from within: The Movements for Pedagogical Innovation»; «Reharsing for Democracy: Union Agitation in Madrid»; «Liberating the Classroom: Pedagogical Innovation in Madrid»; «Recovery of Civil Society at a Local Level: The Teachers' Movements in the Province of Salamanca»; «Back to the Village: Teachers as Agents of an Alternative Culture») y unas conclusiones claras e inteligentes.

Además del interés y la relevancia científica del asunto tratado, la investigación aquí reseñada destaca por la solidez, originalidad y riqueza de fuentes en las que se sustenta, que contemplan archivos oficiales (Archivo Histórico del PCE; Fundación Largo Caballero), de organizaciones (Sindicato de Trabajadores de la Enseñanza; Acción Educativa; Movimiento Cooperativo de Escuela Popular; Biblioteca Rosa Sensat) y personales (Agustí Arbesu; Antón Costa; Pío Maceda; Carmen Mateos; Juan Manuel Roiz; Dolores Requena; José Rivas Fontán; Cecilio Silveira); más de noventa entrevistas, cuidadas y seleccionadas, realizadas a maestros, colaboradores, padres y alumnos, protagonistas todos ellos de los acontecimientos de aquel tiempo y espacio; y un amplio repertorio de editoriales, columnas y noticias de prensa diaria, principalmente de *El País* y *El Adelanto*, y artículos, estudios y ensayos aparecidos en la prensa pedagógica de la época, en publicaciones tales como *El Magisterio Español*, *Escuela Española*, *Servicio*, *Vida Escolar*, *Patio Abierto*, *Boletín Informativo Acción Educativa*, *Boletín del Ilustre Colegio Oficial de Doctores y Licenciados*, *Boletín de Comisiones de Enseñanza*, *Trabajadores de la Enseñanza*, etc.

Así pues, *Teachers and the Struggle for Democracy in Spain, 1970-1985*, publicado en la colección *Palgrave Studies in the History of Social Movements*, constituye una notable, seria y rigurosa contribución a la Historia de la Educación española, un

referente ineludible para el estudio de los movimientos sociales de educación durante la transición a la democracia.

José Luis Hernández Huerta

Hernández Díaz, J. M. (coord.). (2014). *Influencias italianas en la educación española e iberoamericana*. Salamanca: FahrenHouse.

La obra que aquí se presenta es la quinta entrega de un amplio proyecto científico, académico y cultural que, desde hace varios años, José María Hernández Díaz, investigador de la Universidad de Salamanca (España) y director del GIR *Helmantica Paideia*, está desarrollando. El propósito general del mencionado proyecto es contribuir al estudio y análisis de las múltiples y variadas influencias europeas en la educación española, iberoamericana y africana durante la época contemporánea. La primera entrega (2007). *De la Junta para la Ampliación de Estudios a la construcción del Espacio Europeo de Educación Superior. 1907-2007*. Salamanca: Globalia. Ediciones Anthema), de amplio espectro, se centró en esto mismo; la segunda (2008) tuvo como eje vertebrador las *Influencias francesas en la educación española e iberoamericana. 1808-2008* (Salamanca: Globalia. Ediciones Anthema); la tercera (2009) volcó sus intereses en las *Influencias alemanas en la educación española e iberoamericana. 1809-2009* (Salamanca: Globalia. Ediciones Anthema); la cuarta (2011) lo hizo sobre las *Influencias inglesas en la educación española e iberoamericana. 1810-2010* (Salamanca: Hergar Ediciones Antema). Ahora, acaba de publicarse el quinto libro (2014) del ciclo, que tiene como hilo conductor las *Influencias italianas en la educación española e iberoamericana* (Salamanca: FahrenHouse). Y ya está anunciado el siguiente, previsto para 2016, que versará sobre la presencia de Suiza en la educación española, iberoamericana y africana.

Son varias y de gran calado las cuestiones que han motivado la publicación *Influencias italianas en la educación española e iberoamericana*, entre otras: ¿por qué tantos elementos de la educación, la pedagogía y la cultura procedentes de Italia han ido formando parte de lo que podríamos denominar de forma un tanto atrevida ese «canon pedagógico iberoamericano» que configura nuestro humus pedagógico contemporáneo en América Latina, Portugal, España, y en algún sentido también en África?, ¿por qué se ha producido esa permeabilidad e influencia educativa tan fuerte y extensa de lo italiano sobre nuestros sistemas educativos, sobre los saberes que se difunden?, ¿por qué han alcanzado muchos de esos elementos procedentes de la educación y cultura italianas, a veces de tradición secular, un cierto grado de universalidad entre nosotros, y se han convertido en pedagógicamente canónicos e influyentes?

Así, el libro *Influencias italianas en la educación española e iberoamericana*, en el que han colaborado más de cincuenta investigadores de distintas procedencias (España, Italia, Portugal, Brasil, Gabón, Colombia), se ha articulado en varios bloques con entidad, contenido y significado claros. El primero de ellos gira en torno a las influencias italianas en el sistema escolar español contemporáneo; el segundo lo hace sobre la educación popular española; el tercero se centra en las influencias italianas en los discursos y prácticas de la pedagogía iberoamericana; el cuarto focaliza la

atención en los influjos de la educación italiana en África; el quinto, y último, gran capítulo del libro está reservado a las influencias de Italia en la educación del Portugal contemporáneo.

El mencionado ciclo de obras es fruto de un proyecto científico y académico maduro, claro, riguroso y con una clara vocación internacional, y constituye, en definitiva, una contribución a la Historia de la Educación con peso específico, un referente ineludible para el estudio de las relaciones, los influjos y la circulación de ideas sobre educación de unas regiones del orbe a otras, en este caso particular, sobre las influencias italianas en la educación española, iberoamericana y africana durante la época contemporánea.

José Luis Hernández Huerta

Hugonnier, B. (2013). *Le déclin de l'école républicaine*. France: Les éditions du net.

El libro *Le déclin de l'école républicaine* de Bernard Hugonnier presenta ya en su título una auténtica declaración de intenciones. Queda expresado sin tapujos la intención de abordar el declive de una de las instituciones fundamentales sobre las que se sostiene la república. En función de esta línea de argumentación esgrimida en el título, en las primeras páginas de la introducción, el autor sentencia que la célebre escuela republicana francesa se encontraría sumida en una gran contradicción que evidenciaría su declive actual. Para Hugonnier, un país que se fundamenta en valores republicanos y entre los que se garantiza la igualdad de los servicios públicos para todos los ciudadanos, incurre en una grave contradicción al tener un sistema educativo que funciona a dos ritmos o velocidades (pág. 4). Es por esto que este trabajo presenta, ante todo, un estado de la cuestión de la educación en Francia, que se complementa con una serie de propuestas que pueden ayudar a invertir la tendencia actual.

El análisis de Hugonnier parte del cambio de significado que ha experimentado el concepto de igualdad en el campo de la educación. Así, durante el origen y consolidación de los sistemas educativos, los mayores esfuerzos estaban destinados a la universalización en el acceso a la misma, es decir, a que toda la población en edad escolar tuviera garantizado un puesto en una institución educativa. En cambio, hoy día, desde su perspectiva, dicha concepción se presenta claramente insuficiente. Una de las principales aportaciones de su trabajo consiste en la reivindicación que expresa sobre la necesidad de entender el concepto de igualdad desde una óptica más amplia. La igualdad debería existir no sólo en el acceso a la educación, sino en los medios educativos que los estudiantes tengan a su alcance, en la calidad de la educación y en las oportunidades. O lo que es lo mismo, Hugonnier reivindica una escuela que ofrezca a todos sus alumnos los mismos medios que les aseguren el éxito escolar.

Basando sus afirmaciones en datos estadísticos, en este libro se aborda el carácter dual del sistema educativo francés. Por un lado, existe una parte de alumnado de origen socio-económico acomodado, que normalmente residen en las ciudades y cuyo rendimiento escolar es satisfactorio. El otro grupo lo componen aquellos que ubicados en las áreas suburbanas y rurales, con niveles socio-económicos bajos, asisten a escuelas en las que obtienen bajos resultados académicos (pág. 4). Tanto es así que Hugonnier

señala al *collège* –la etapa educativa en la que los estudiantes están escolarizados desde los once a los catorce años–, como el lugar en el que se acentúan las deficiencias de la educación primaria y en el que aumentan las diferencias escolares derivadas del origen social.

En consonancia con la convicción del autor de que alcanzar una igualdad educativa no es un fin en sí mismo, en la segunda parte de la obra aborda los que considera cinco objetivos subyacentes en cualquier intento por hacer de las instituciones educativas unos espacios más igualitarios. El primero de ellos hace referencia a la promoción de una equidad educativa que limite las desigualdades económicas y sociales, lo que conllevaría un impacto en el nivel de ingresos y el empleo, así como la esperanza de vida y la participación electoral y asociativa.

El segundo, estrechamente relacionado con el primero, constituye el desafío de incrementar la cohesión social, la cual es, en gran parte, una función de la educación. Si bien, el autor recoge las implicaciones de esta relación desde varios enfoques: sociológico, político, filosófico, cultural y económico, señalando la necesidad de tenerlos todos en cuenta. El siguiente objetivo consiste en facilitar la movilidad social; uno de los indicadores de rendimiento más importantes en las políticas sociales. Y es que para Hugonnier, una movilidad social débil indica que la distribución de ingresos es constante y evidencia la falta del progreso social, lo que conlleva la reproducción de las clases sociales existentes. Este objetivo puede ser considerado el núcleo de su preocupación: el determinismo por el cual el origen social del alumnado es un buen predictor de los resultados escolares (pág. 28).

El cuarto objetivo es optimizar el capital humano para que el sistema educativo francés pueda responder a las necesidades de la economía y de la sociedad. Según Hugonnier, para este fin no basta realizar algunas reformas tímidas sino que es necesario llevar a cabo una revisión general del mismo (pág. 33). Por último, el quinto objetivo estaría orientado a que el alumnado desarrollara las competencias necesarias para el mundo de mañana. Debido a los cambios que han acontecido a las sociedades actuales en un contexto de carácter global, Hugonnier insiste en una educación que no permanezca inmóvil, sino que lleve a cabo los cambios que le hagan adaptarse a la nueva situación. Entre ellos señala la necesidad de la protección del medio ambiente y de las materias primas no renovables, del aprendizaje durante toda la vida, de la economía del conocimiento y de la inclusión social.

La tercera parte de su obra lleva por título “Cómo combatir la falta de igualdad en la educación”. Hugonnier presenta algunas medidas encaminadas a la consecución de dicho objetivo. Para tal fin retoma una parte de los argumentos expuestos en los primeros capítulos que guardan relación con el ámbito social y educativo. En su opinión, siendo la igualdad considerada como un pilar sólido en la cohesión social debería ser una preocupación de primer orden en todos los países. Para ello existen una serie de objetivos que deberían ser promovidos: garantizar la igualdad de acceso al aprendizaje a lo largo de toda la vida, responder a las necesidades de los niños desfavorecidos, limitar la influencia del origen socioeconómico, recurrir al uso de las tecnologías de la información y de la comunicación, armonizar las políticas educativas y

de inmigración, mejorar el clima escolar, luchar contra el fracaso y el abandono escolar, revisar los ciclos y ritmos escolares, limitar el determinismo social en la educación superior y modernizar el sistema educativo.

Un aspecto muy destacable de la obra de Hugonnier es el ejercicio de síntesis y de claridad expositiva que desarrolla. Estas cualidades de su trabajo se encuentran estrechamente relacionadas con su trayectoria profesional vinculada a la OCDE. Tras desempeñar varios cargos en dicha organización, entre ellos el de Director Adjunto de la Dirección de Educación, en la actualidad, Hugonnier dirige el Centre d'analyse des politiques d'éducation (CAPE) y preside la asociación Conseils sans Frontières. La amplia perspectiva del campo de la educación que le ha ofrecido su desempeño laboral se encuentra reflejada en este libro *Le déclin de l'école republicaine*. Y es que aunque el autor aborda un problema muy concreto en el contexto francés, su análisis y claves de futuro resultan, en parte, extrapolables a otros contextos. Es destacable el importante número de datos estadísticos en los que fundamenta sus interpretaciones y que resultarán de gran utilidad para aquellos interesados en las políticas educativas internacionales y en los estudios PISA.

La pregunta que en el fondo inquieta a Hugonnier es que la noción de escuela republicana no sea una vana expresión con un fuerte componente retórico (pág. 5). Si bien, a la luz de su obra, esta pregunta adquiere una mayor dimensión pues el autor está cuestionando si la escuela conseguirá en el futuro ser ese espacio de igualdad clave para el estado republicano. Una pregunta que debido a su impacto en la vida de las personas se encuentra en la pensamiento de muchas familias, maestros, investigadores e incluso políticos.

Patricia Quiroga Uceda

Labrune-Badiane, C., de Suremain, M-A. y Bianchini, P. (coords). (2014). *L'école en situation postcoloniale*. París: L'Harmattan y Laboratoire SEDET.

Son raras, en España, las publicaciones e investigaciones en historia de la educación dedicadas a la formación y al desarrollo de los sistemas educativos o escolares de África subsahariana¹. Son más frecuentes, es obvio, en países -africanos o europeos- con una tradición sólida de estudios de este tipo. A éstos tendrá que recurrir quien esté interesado por conocer las novedades en esta dimensión de la disciplina o quien lo esté, en general, por las sociedades africanas y sus sistemas escolares.

El libro que reseñamos es, precisamente, una muestra de trabajos muy recientes en historia de la educación de África hechos en lo que podríamos llamar el ámbito francófono, tanto por el origen de sus autores como por los casos que se estudian. Se trata de nueve capítulos, precedidos de una introducción de los coordinadores del volumen, en los que se analizan distintos aspectos -y desde distintos niveles o perspectivas- del desarrollo de los sistemas escolares africanos. Siete de estos capítulos

¹ Pese a esto -y hasta donde conocemos-, pueden citarse el monográfico «Los sistemas educativos de África al filo de la descolonización. Continuidades y rupturas», publicado en *Historia de la Educación* (nº 30, 2011), que incluye estudios del llamado Congo Belga, Gabón, Mozambique y Guinea Ecuatorial o los trabajos, escritos y dirigidos, de Olegario Negrín sobre el sistema escolar de Guinea Ecuatorial.

están dedicados a temas educativos concretos que se circunscriben a un país –tres a Senegal y cuatro a Etiopía, Guinea, Sudáfrica y Ruanda- y dos a temas de carácter regional o del ámbito cultural africano francófono, aunque uno de ellos se base sobre todo en la experiencia de Senegal.

Estos estudios se centran, concretamente, en la evolución reciente de los sistemas escolares africanos, una etapa que se iniciaría con el acceso a la independencia de esos países. Ahora bien, como se sugiere desde el título, no se trata de una etapa de ruptura total con el período anterior ni de una simple continuidad, sino de una situación nueva – la poscolonial– que surge de las tensiones y contradicciones que se generaron como resultado de la influencia aún persistente de la metrópoli y de las estructuras escolares que se establecieron y del deseo de emancipación de los actores (alumnos, profesores, políticos, incluso) del sistema escolar. Al respecto, podría criticarse que esta idea, fundamental desde un punto de visto teórico para entender el libro, no se desarrolle más ya que exigiría, aunque esté clara, más espacio que el de una sencilla nota al pie en la introducción (p. 5).

Todos los capítulos del libro se dedican, pues, a estudiar algunas de las dimensiones de esta situación poscolonial, que no ha de limitarse a los años inmediatamente posteriores a la independencia de muchos países ni a procesos similares, ya que también es útil para analizar el desarrollo de los sistemas escolares de Etiopía, país que Italia invadió unos años pero no llegó a colonizar, de Guinea, que se independizó bruscamente de Francia, o la reforma de los sistemas educativos de Sudáfrica tras el *apartheid* y de Ruanda tras la guerra civil y el genocidio de 1994. Esto quiere decir, tal como lo vemos, que el libro también ha de interpretarse como una contribución relevante al estudio del surgimiento y de las transformaciones de los sistemas escolares y de las funciones que se les adjudican, puesto que se trata de estudios que analizan períodos de crisis y de cambio, ya sea como resultado de un proceso de independencia o de cambios políticos y sociales. El análisis de estas situaciones, además, exige la combinación de perspectivas de distintas disciplinas, de ahí que una de las virtudes de este libro es que participan investigadores que no son historiadores –P. Bianchini es sociólogo y M. Lafon lingüista– y que los historiadores utilizan recursos y conceptos de otras ciencias sociales.

Hecha esta descripción general, se puede entrar en los detalles si se identifican y describen las dimensiones de la situación educativa poscolonial y los capítulos que las estudian, aunque en la mayor parte de ellos aparecen, más o menos explícitamente, casi todas esas dimensiones. La más general entre ellas tiene que ver con la situación de dependencia que muchos países tuvieron, durante los años 60, de Francia, la antigua metrópoli. El capítulo más representativo es el que dedica L. Manière a las conferencias franco-africanas de ministros de la educación durante los años sesenta, en las que se negociaron cuestiones relacionadas con la necesidad de personal educativo, la formación de los maestros africanos o la adaptación de las estructuras y los programas africanos para que fueran admitidos por las autoridades francesas. El objetivo de extender la escolarización de la manera más rápida posible podía tener que ver con la naturaleza de este tipo de relación pero tampoco ha de descartarse una relación de dependencia directa de las elites de los nuevos países independientes hacia

las autoridades de Francia. En todo caso, tal como se indica en la introducción del libro, no fue hasta la década de los setenta cuando se intentaron las primeras reformas profundas de los sistemas escolares.

Esta dependencia daba lugar a una contradicción ya que, al mismo tiempo, los gobiernos y los actores de los sistemas educativos buscaban la emancipación de las nuevas naciones, de las que el sistema escolar era una parte fundamental como uno de los medios de construcción de la nación y de una identidad nacional diferenciada de la colonial o de regímenes anteriores. Los capítulos dedicados a la reconstrucción del sistema educativo ruandés (P. Bianchini), al uso de las lenguas en la enseñanza en Sudáfrica tras el *apartheid* (M. Lafon) o a la reformulación de los programas escolares en ambos países son ejemplos de esta segunda dimensión. No obstante, es el artículo que P. Guidi dedica al papel del desarrollo del sistema educativo en Etiopía a través del estudio de la evolución de una escuela de élite del país el más representativo. En ese país dos regímenes distintos utilizaron el sistema educativo –en el nivel más alto– para que la población identificara la independencia del país con dicho régimen.

La tercera dimensión de la situación postcolonial tiene que ver con el intento de los países de «africanizar» sus sistemas educativos, lo que tenía que contribuir a los objetivos de la dimensión anterior. La «africanización» podía materializarse con la incorporación de docentes africanos, por ejemplo, o con la reforma de los programas de las asignaturas o de los materiales pedagógicos. Los capítulos de C. Pauthier sobre Guinea, de M. M. Sow sobre los encuentros de Bamako y Antananarivo a mediados de los 60, que tenían como objetivo orientar los cambios en los programas de historia; de M.-A. de Sureiman sobre los documentos pedagógicos en geografía de la escuela normal de Dakar o el de P. Bianchini sobre los programas y la concepción de la enseñanza de la historia de Ruanda que tienen los futuros profesores de secundaria, abordan este tema. La idea general consistía en dotar los programas y los cursos de mayores contenidos relacionados con África, su historia y su geografía y ofrecer una perspectiva distinta del continente de la que se dio durante la época colonial. En general, se consiguió sólo parcialmente, según los estudios, a lo que hay que añadir la dificultad de lograr un equilibrio entre la enseñanza de la historia regional o continental, que daría lugar a un sentimiento de identificación africano y las historias nacionales, que acabaron imponiéndose. Al margen de los resultados, habría que destacar que estos capítulos son un excelente ejercicio de reflexión, desde la historia, de las transformaciones de la enseñanza de la historia en África: una historia de la historia muy llamativa para quien sea ajeno a esta disciplina.

Finalmente, dos capítulos tratan una cuarta dimensión, la conflictividad en los sistemas educativos en situación postcolonial. Son los que dedican C. Labrune-Badiane a la huelga de 1979 y 1980 del liceo Djinabo de Ziguinchor (sur de Senegal) y el artículo de A. Fall sobre la política de contratación de los maestros voluntarios en Senegal. Podría estar dentro de este grupo el estudio de P. Guidi sobre Etiopía, que ya hemos comentado. En estos capítulos, que abarcan períodos posteriores a los años de la independencia muestran los conflictos y dificultades de los sistemas escolares africanos –en este caso el ejemplo es el sistema senegalés– para hacer frente a las necesidades de alumnos y profesores. La particularidad es que estos conflictos no son resultado

directo de la situación poscolonial del sistema educativo sino el reflejo del fracaso de la construcción de un estado o país y de la falta de solidaridad entre los dirigentes políticos y los ciudadanos. Estos capítulos ilustran, además, una de las ideas que se apuntan en la introducción, la de que los sistemas escolares o la escuela es un fenómeno social total, que es aquel que, al estudiarse, permite conocer todas las características de la sociedad en la que tiene lugar.

En pocas palabras, es un volumen muy rico en contenidos y, por eso, difícil de reseñar. Conviene destacar que las descripciones que se hacen de distintos hechos escolares (huelgas, cambios de régimen político o conferencias internacionales, por ejemplo) son sintéticas y precisas y los anexos que acompañan a los artículos son, sin excepción, un complemento muy bien escogido. Un libro plural, instructivo y muy necesario para entender la evolución y el funcionamiento de los sistemas escolares africanos.

Miquel Reynés

Lázaro Lorente, L. (Ed.). (2013). *Lecturas de Educación Comparada e Internacional*. Valencia: Universidad de Valencia.

La obra que a continuación se reseña se inscribe en el contexto de una educación cada vez más mundializada, supranacional e interdependiente, en el cual, la Educación Comparada e Internacional se propone (y debe) abrir nuevos campos de investigación y reflexión. La superación de las fronteras nacionales y el irremediable (pero necesario) camino hacia nuevos horizontes geopolíticos favorece la aparición de un contexto ampliado, que resulta propicio y adecuado para la Educación Comparada e Internacional. Los nuevos problemas necesitan de nuevas soluciones y el propósito de esta disciplina es realizar nuevas y originales propuestas que orienten las reformas de las políticas educativas y también sociales.

Luis Miguel Lázaro, Catedrático de Educación Comparada de la Facultad de Educación de la Universidad de Valencia y actual Presidente de la Sociedad Española de Educación Comparada (SEEC), coordina esta obra colectiva, cuya principal premisa es dejar total libertad a los autores invitados a que planteen sus diferentes perspectivas relacionadas con la Educación Comparada e Internacional. Todas las contribuciones reflejan diferentes prismas desde los que enfocar, con una mirada propia y original, esta importante disciplina, que debe recuperar el espacio perdido en los actuales programas de estudio de los Grados relacionados con la Educación, la Formación del Profesorado y el Magisterio, en el contexto del Espacio Europeo de la Educación Superior en nuestro país. Se trata de un trabajo, como el propio autor indica, que pretende favorecer una visión heterodoxa desde diferentes enfoques teóricos e ideológicos, con la intención de generar en el lector una visión amplia, enriquecedora y plural del objeto de estudio. Por ello, no debe esperar el lector un tratado en la materia, ni tampoco una disertación del método comparado, sino todo lo contrario; encontrará una aproximación pluralista basada en destacadas contribuciones de un nutrido grupo de expertos comparatistas de diferentes universidades e instituciones educativas (veinte en total), que dan cuenta de la riqueza actual de las investigaciones comparadas que se están desarrollando, pues,

afortunadamente, no todo en la comparación relacionada con la educación del S. XXI se basa en los *manidos* Informes PISA de la OCDE.

Las lecturas a las que se hace referencia en el título de la obra se exponen a lo largo de catorce capítulos, que contemplan aspectos tan interesantes como casos de comparaciones internacionales entre diferentes países, cuyos *tertium comparationis* son los Derechos del Niño y el desarrollo profesional relacionado con las políticas de infancia, la integración de las TICs en los planes de estudio, la Educación Social Comparada en la formación de los educadores sociales, la Cooperación Internacional y la inmigración, o las Políticas Educativas, ya sean globales y/o específicas, de carácter nacional o supranacional. Asimismo, se exponen varios trabajos que enfocan la comparación desde una mirada diacrónica, centrada en territorios concretos, bien en forma de países, como Marruecos o España, bien referidas al conjunto de una gran zona geográfica concreta, como Latinoamérica. También se incluyen varios capítulos que centran la atención en nuevas corrientes educativas, como la autonomía escolar para el logro de la calidad, la importancia de la mediación escolar o los nuevos retos de los sistemas educativos europeos frente a la equidad. Finalmente, cierra la obra el capítulo elaborado por el coordinador de la publicación, cuyo título es *Educación, economía y desigualdad en el sueño americano*.

En general, se trata de un interesante trabajo orientado a la reflexión, basado en la presentación (sin corsés) de los nuevos caminos y horizontes hacia los que se dirige la Educación Comparada e Internacional. Ojalá sirva de acicate, motivación y reflexión (necesaria y crítica) para alumnos, docentes y comparatistas, así como que suponga un nuevo impulso hacia la innovación de las investigaciones comparadas y de su metodología. Surgen nuevas tendencias y corrientes, también la posibilidad de contemplar el contexto geopolítico desde múltiples visiones. Resulta necesario seguir revitalizando el campo de estudio y, tal vez, en los próximos 6 años, en el camino que conduce al cincuenta aniversario de la desaparición física de Pere Roselló (1970) surjan más obras como ésta, se inicien nuevas tesis comparadas e investigaciones de calidad, que revisen por ejemplo *la Teoría de las Corrientes Educativas*, innoven sobre ellas y valoren cuáles son las nuevas corrientes (y su impacto) en este incipiente contexto internacionalista.

Alfonso Diestro Fernández

Mustone, V. (2013). *Voci di infanzia. La storia della Colonia Agricola Luceria Nova*. Roma: Aracne.

Per recuperare la storia, o almeno parte di essa, non bastano documenti e manuali, perché dietro le pagine spesso si celano vissuti ed esperienze personali che costituiscono una parte fondamentale della memoria individuale e sociale. La storia dell'abbandono infantile resta tuttora avvolta da si-lenzi e misteri, che non ci permettono di dare voce alle emozioni dei bambini. Oggi è stato compiuto un primo passo verso l'infanzia abbandonata, seppur appartenente ad una realtà minore, quella di una piccola ed antica città del Sud Italia, Lucera.

Il volume di Valentina Mustone ripercorre, mediante l'ausilio di articoli di giornali locali, inediti documenti d'archivio, scritture ed iconografie private e preziose

e commoventi testimonianze orali e scritte di coloro che l'hanno vissuta in prima persona, le origini e gli sviluppi, finora taciuti, della Colonia Agricola Luceria Nova, ex scuola di avviamento professionale per orfani di contadini morti e dispersi in guerra,

Il volume si divide in quattro capitoli.

Il primo capitolo descrive Lucera agli inizi del Novecento, soffermandosi sull'attività civile e culturale, nonché sulla nascita di nuove istituzioni scolastiche e formative. In questo periodo, tuttavia, la città perde un cospicuo numero di uomini e di lavoratori, partiti a causa della guerra e costretti ad abbandonare non solo la propria terra, ma soprattutto la propria famiglia. Ad aggravare la situazione interviene il partito fascista con la soppressione del Tribunale, la cui sede viene spostata da Lucera a Foggia. Il sindaco allora in carica, Alfonso de Peppo, per riempire il vuoto lasciato da un'istituzione di grande importanza per la città di Lucera fin dal 1808, «impegna tutte le sue energie nella realizzazione di un progetto a favore dei bambini» (p. 32). Pertanto, istituisce nel 1924 la Colonia Agricola Luceria Nova per accogliere bambini e ragazze che «con un'adeguata istruzione e ottime conoscenze professionali, potranno riconquistare la terra che i loro padri hanno lasciato» (p. 33).

La sua storia è narrata nel secondo capitolo.

Gli articoli di giornale e le fonti d'archivio documentano nell'anno 1924 l'origine dell'istituzione, inaugurata il primo novembre e presentata dal sindaco de Peppo come un'opera di solidarietà e speranza di una vita nuova e degna per i figli di coloro che si sono sacrificati per la Patria. Secondo il regolamento, stilato dal Cav. Uff. Francesco Lo Balsamo, Segretario Capo del Comune di Manfredonia, la Colonia avrebbe vissuto la vita della terra insegnando ai ragazzi un mestiere utile per il futuro e la moderna pedagogia sarebbe stata la guida educativa di ben ordinate famiglie coloniche.

L'evoluzione dell'istituzione rispecchia il contesto storico ambientale nonché i bisogni progressivamente emergenti della società. Infatti, prosperoso è il suo successo fino al 1937, anno in cui, colpita da una crisi, riduce notevolmente il numero degli ospiti. Con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale le richieste di ammissione aumentano, ma allo stesso tempo l'Ente non è più in grado di offrire ai bambini ciò di cui necessitano per una sana crescita psico-fisica. Nel 1973 la nuova denominazione dell'istituto, che da «Colonia Agricola» diviene «Collegio Alfonso de Giovine», dimostra la necessità di nuove forme di assistenza, che si riflettono in una diversa tipologia di utenza, ora non più costituita soltanto da orfani, ma da minori in situazioni di disagio. Devastato da due terremoti il Collegio cessa definitivamente la sua attività nel 1986 e oggi versa in un totale stato di abbandono e decadenza.

Il terzo capitolo rappresenta la parte fondamentale del volume, poiché raccoglie le testimonianze di coloro che hanno vissuto in prima persona la vita all'interno della Colonia e pertanto dà voce ad una categoria di bambini, quella meno privilegiata, che la storiografia pedagogica ha taciuto per secoli. Le storie narrate, non solo mostrano l'ampio divario tra i documenti scritti e i racconti orali, ma permettono agli intervistati, di rivivere retrospettivamente le loro esperienze, che acquisiscono senso e significato grazie al potere trasformativo della parola.

La voce dei «bambini» mostra un volto inedito dell'istituzione, un volto privo di colore, totalmente celato nelle fonti. A parlare sono sei orfani di guerra di cui solo uno, ospite della Colonia intorno alla fine degli anni Trenta, conserva un ricordo positivo e fortemente educativo, tutti gli altri invece descrivono un'esperienza dolorosa e drammatica. Gli intervistati descrivono la Colonia Agricola come un carcere, con le sbarre alle finestre e con una stanza-prigione per i bambini puniti per ogni minimo errore. Gli ospiti sono circa duecento durante il periodo post-guerra e lottano giorno dopo giorno contro la fame e il freddo. Una semplice mantellina li proteggeva dal gelo e dalla neve, sopra la quale dovevano inginocchiarsi per cogliere le olive con un misero calzoncino che lasciava scoperte le gambe, pena bacchettate dietro la schiena. Spesso a causa della fame hanno dovuto mangiare una minestra piena di insetti o gli avanzi lasciati nella mangiatoia degli animali. Peppino Occhiochiuso, uno degli intervistati, afferma: «Per qualsiasi nostro errore c'era la prigione, con dentro un tavolaccio; ci toglievano i lacci per evitare di farci strangolare e chiudevano la porta a chiave [...]. Era come se stessimo in galera!» (p. 120). Ad aggravare la situazione vi era la lontananza e la mancanza dei genitori, sostituita solo dal conforto e dagli abbracci che i bambini cercavano uno nell'altro, dalle coccole di Suor Peppinella, che portava i piccoli nel pollaio cercando di distrarli per un breve momento e dalla gentilezza dell'insegnante De Filippi che, fingendo di dimenticare il registro in classe, faceva trovare un piatto caldo al bambino che glielo avrebbe riportato a casa. «Ma in maniera splendida questi bambini hanno saputo trarre il meglio dai propri dolori, trasformandoli con gli anni in veri e propri insegnamenti morali» (Introduzione p. 21), come dimostrano le parole di Pier Paolo Danza, ex ospite della Colonia: «Di solito quando ti fanno del male reagisci allo stesso modo [...] invece io ho reagito diversamente e questa esperienza mi ha cambiato in maniera positiva. Se vogliamo un mondo migliore cerchiamo sempre di essere noi esempio per gli altri e non aspettiamo che siano gli altri esempio per noi» (pp. 104-105). Il tempo ha contribuito a lasciare nel silenzio la voce degli istitutori di cui parlano i bambini, pertanto quelli intervistati raccontano la vita della Colonia dagli anni Sessanta quando, divenuta Collegio de Giovine, ospita minori con varie tipologie di disagio. I loro racconti mostrano un profilo migliore dell'Ente, finalizzato ora non più all'istruzione professionale, ma all'educazione e alla formazione psicofisica dei ragazzi. Non mancano tuttavia momenti di angoscia causati dal trauma di maltrattamenti e abbandoni genitoriali.

Il quarto ed ultimo capitolo accosta la Colonia Agricola alla Casa Famiglia Murialdo, un servizio educativo che attualmente ospita minori in situazioni di disagio. Pur consapevole della diversità del contesto socio-economico e culturale dei due istituti, l'autrice tenta di dimostrare, attraverso il confronto delle due istituzioni, i cambiamenti avvenuti nella storia dell'educazione. L'ambiente domestico della Casa Famiglia rispecchia quello familiare in cui il ragazzo viene visto come persona unica, con bisogni e potenzialità, in base alle quali si adotta una metodologia personalizzata e, a sostituire le punizioni corporali della Colonia, vi è il dialogo, utile a confortare e responsabilizzare il minore. Senza dubbio con il passare del tempo e lontano dal contesto post-bellico, l'infanzia assume un ruolo centrale nel discorso educativo, pertanto nascono nuovi servizi in grado di offrire al bambino un percorso formativo

sempre più completo e ottimale senza allontanarlo dalla famiglia. A tale scopo a Lucera vi è il Centro Sociale Educativo Diurno della Cooperativa Paidòs, che accoglie nelle ore pomeridiane bambini con disagi di vario genere e l'A.D.E., Assistenza Domiciliare Educativa, la cui finalità consiste nel mantenere il minore nel proprio ambiente familiare, offrendo alla famiglia un supporto temporaneo. Tali traguardi diventano significativi nel mondo dell'educazione, che «un giorno dopo l'altro si sforza di formare «l'uomo di domani»» (pp. 235-236).

Infine il volume è arricchito da una testimonianza scritta in forma di diario da un ex orfano di guerra, riportata in appendice.

«*Voci di infanzia* non è una semplice raccolta di fatti storici ed educativi, ma una ricerca di verità e di senso» (p. 235), racchiusi nelle testimonianze degli orfani, che «non devono restare semplici racconti di un tempo passato, ma devono divenire un punto di forza affinché i bambini di oggi possano riscoprire il colore dell'infanzia» (Introduzione pp. 24-25).

Antonella Cagnolati

Pinna, G. (2012). *Introduzione a SCHILLER*. Roma. Laterza.

El presente volumen forma parte de la colección de *I filosofi*, editada por Laterza en lengua italiana, cuyo objetivo es presentar, en cada uno de sus tomos, un autor o corriente de la filosofía. Por otra parte, cada una de las llamadas "introducciones" presenta de manera completa y de fácil acceso las claves principales para acceder a la lectura de los autores en cuestión.

En esta oportunidad, Giovanna Pinna recorre la historia y las influencias de F. Schiller poniendo de relieve cuál es el camino intelectual que el autor realiza y, en consecuencia, cuál es la relación causal que se establece entre sus tempranos estudios en medicina y su posterior desarrollo en el pensamiento estético, pedagógico y filosófico. La intención de la autora es presentar al lector una hoja de ruta, que facilite el acceso a la lectura de los textos schillerianos sin que ello implique una simplificación de las cuestiones tratadas.

El libro está compuesto por cinco partes principales, seguidas por una cronología de las obras y la vida de Schiller, una historia de la crítica y la correspondiente bibliografía. En las cinco partes principales del texto la autora introduce, desarrolla y discute los tópicos más relevantes de la filosofía de Schiller, a saber: (1) la antropología y la filosofía desarrollados en los escritos de juventud, donde se presenta el camino intelectual de Schiller, su paso por la Facultad de Medicina, su estudio con el profesor Friedrich Abel, la noción de cuerpo y alma y el problema de la metafísica.; (2) en este capítulo Pinna realiza un recorrido por la influencia que la tercera *Crítica* kantiana tuvo para el pensamiento de Schiller, influencia que es manifestada por el propio Schiller y que representa una apertura hacia nuevas ideas. Este capítulo es, quizá, uno de los más importantes del libro, dado que es en él en donde puede verse el quiebre que representan las ideas kantianas para Schiller. La autora muestra magistralmente cómo por medio de la lectura de la tercera *Crítica* Schiller siente la necesidad de encontrar

respuestas a los interrogantes allí planteados. El resultado de dicha interpelación se hace manifiesto en el *Kallias*. Allí, Schiller intenta encontrar el fundamento objetivo de lo bello. Esta búsqueda lo llevará, como señala Pinna, a encontrar nuevos caminos fenomenológicos y filosóficos, que tendrán por resultado una de sus obras más importante: *La educación estética del hombre*; (3) este capítulo recorre los principales puntos de *La educación estética*, desde la carta al príncipe de Augustenburg hasta la relación con el iluminismo y el problema de lo bello; (4) la cuarta sección del texto trata sobre lo sublime y su relación con la tragedia, con lo sublime kantiano y con la noción de caos. Finalmente, (5) la última sección recorre la relación entre poética y estética, donde puede encontrarse la caracterización del ingenuo, el sentimental, el realista y el idealista.

El análisis presentado por G. Pinna muestra la articulación del pensamiento schilleriano y permite advertir la importancia de la relación entre estética y pedagogía, como una relación ineludible en el pensamiento de Schiller. La educación del hombre debe llevarse a cabo por medio de los instrumentos estéticos, i. e. la literatura, la pintura y el arte en general. El trabajo presentado en este volumen permite al lector seguir las huellas de Schiller y comprender, gracias a ello, de qué modo se vinculan el hombre, la poesía, la educación y la filosofía.

Este libro es, sin lugar a dudas, una excelente oportunidad para acercarse al pensamiento schilleriano. Del mismo modo que Kant representa un punto de inflexión en la historia intelectual de Schiller, introducirse en el pensamiento schilleriano es un nuevo inicio para aquellos que están interesados en pensar la educación del hombre como un acto fundamental y prioritario. Giovanna Pinna, por medio del presente libro, construye un puente de comunicación entre Schiller y el presente dado que nos acerca su pensamiento y nos brinda las herramientas para comprenderlo.

Melina Krimker

Vázquez Ramil, R. (2014). *La mujer en la Segunda República española*. Madrid: Akal (Col. Akal: Historia del Mundo, nº 85).

Raquel Vázquez Ramil acaba de publicar en la editorial Akal una monografía sobre la situación de las mujeres en ese período de hondas transformaciones y agitación que fue la Segunda República española, entre 1931 y el estallido de la guerra civil en 1936.

Se trata de un libro breve en extensión, pero de amplio contenido organizado en siete capítulos. El capítulo inicial analiza la situación legal de las españolas en el primer tercio del siglo XX, a modo de prelude de lo que sucederá durante la República. En un esfuerzo meritorio, dada la restricción de espacio, la autora se remonta al siglo XIX para explicar el «lento despertar» de las mujeres españolas, condicionadas por disposiciones legales que las reducían a la tutela del padre o del esposo y limitaban su participación en la vida social. Durante la Dictadura primorriverista hubo tímidos pasos adelante, al abrir las puertas de la Asamblea Nacional a las mujeres en 1927 y confiarles puestos en los gobiernos municipales.

El segundo capítulo aborda la Constitución de 1931 y la participación de la mujer en la vida política. Tras la proclamación de la República el 14 de abril de 1931 hubo

intensos debates en el seno de las Cortes Constituyentes, que fueron de tono mayor en la discusión sobre el derecho al voto de las mujeres. Se delinearón entonces dos posturas enfrentadas: la de los partidarios del voto, con la radical Clara Campoamor a la cabeza; y la de los contrarios, entre los que destacó Victoria Kent, radical-socialista. El hecho de que dos mujeres, ambas abogadas, representasen posturas contrarias en un tema tan sensible, caldeó el ambiente y convirtió la cuestión del voto femenino en piedra de toque del primer año de la República. Como colofón del segundo capítulo, y para ilustrar el debate, se incluyen fragmentos de un discurso de Victoria Kent razonando su oposición a la concesión del voto a las mujeres y de una intervención de Clara Campoamor abogando por el sufragio femenino.

El capítulo tercero ahonda en las consecuencias políticas y sociales del voto femenino y analiza la labor de las diputadas republicanas en el Primer Bienio, el Bienio Radical-cedista y el Frente Popular. Raquel Vázquez nos presenta la trayectoria de las mujeres que accedieron al Congreso y sus actividades: Clara Campoamor, la defensora del voto femenino, perdió su escaño en 1933 y no volvió al Congreso; Victoria Kent, que se había opuesto, recuperó escaño en 1936; otras, como Margarita Nelken, María Lejárraga o Dolores Ibárruri destacaron en la vida social de la época y aún hoy siguen siendo objeto de estudio y ejemplo de dedicación.

El cuarto capítulo aborda el debate sobre el divorcio, planteado en su momento por algunos sectores como un atentado contra las mujeres. La ley de divorcio generó agrios debates en las Cortes y en la prensa, debates que saltaron a la calle. Los sectores progresistas veían en el divorcio la oportunidad para liberar a la mujer de un matrimonio que muchas veces se convertía en yugo opresor, mientras que la derecha y la Iglesia lo rechazaban afirmando que condenaba a las mujeres al desvalimiento. La Ley de Divorcio se promulgó el 25 de febrero de 1932; tras la guerra fue derogada y hubo que esperar hasta 1981 a que de nuevo se aprobase la Ley de Divorcio en España.

El quinto capítulo se centra en la educación durante la Segunda República. Es bien conocida la influencia del pensamiento de la Institución Libre de Enseñanza en un grupo de políticos republicanos que llevarán a cabo el importante programa de impulso escolar de la República; es el caso de Marcelino Domingo, Rodolfo Llopis y Fernando de los Ríos. La Segunda República, especialmente en el primer bienio, impulsa un ambicioso programa de construcción de escuelas primarias para paliar la grave lacra del analfabetismo, y pone el acento en la mejora de la formación de los maestros, en la dignificación del magisterio como profesión esencial para el progreso de un país libre, y en la coeducación, tema este último que va a levantar resquemores. En este capítulo se presta interés especial, con profusión de datos estadísticos, a la educación de la mujer, rezagada con respecto a la del hombre, que experimentará avances desde el nivel primario hasta la incorporación de las primeras mujeres a la docencia universitaria.

El sexto capítulo se detiene en el arraigo de la conciencia feminista en España y hace un recorrido por las primeras agrupaciones que defendían el sufragio y los derechos civiles hasta el feminismo «politizado» de la Segunda República, donde se delinearón dos posturas: la de los grupos que luchan por la igualdad a todos los niveles

desde los sectores de izquierda hasta aquellos que identifican mujer con tradición desde las filas conservadoras.

El último capítulo repasa el papel de las mujeres en la sociedad republicana, observando los trabajos desempeñados por las mujeres, el surgimiento de nuevas profesiones y, por tanto, de nuevas actitudes, y nos acerca a la vida cotidiana con aspectos como el ocio, el hogar, la moda, en fin, el día a día de las mujeres republicanas.

Concluye el libro con el inicio de la guerra civil, que supuso la destrucción de vidas y bienes y también la erradicación de las grandes conquistas de la mujer durante la etapa republicana.

No se puede decir más en menos. Raquel Vázquez ha hecho un esfuerzo considerable por dar una visión de la mujer durante la Segunda República, sin escatimar datos ni referencias. Echamos de menos, eso sí, una bibliografía al final de esta obra tan trabajada, pero en la colección Akal: Historia del Mundo no se incluye bibliografía, algo que tal vez la editorial deba reconsiderar, puesto que se trata de un material muy útil para estudiantes de bachillerato y universitarios y también para lectores en general. Es loable la inclusión de textos ilustrativos al final de cada capítulo, que nos dibujan muy bien el ambiente de la época, y la selección de fotografías e ilustraciones. Estamos ante una obra asequible desde todos los puntos de vista, seria, bien construida y clara, esencial para conocer lo que fue la Historia de las mujeres en la Segunda República española.

Ángel Serafín Porto Ucha